

# Il vento infinito di Neil Young

Un nuovo album di Neil Young, *Prairie Wind* (Reprise/Wea) e potrebbe anche essere una non notizia. Potrebbe, ma non lo è. Sia perché quest'anno il leggendario Buffalo Neil compie sessant'anni, il 12 novembre, di cui 40 spesi nel nome della musica, ogni giorno, ogni notte, molto spesso in prima linea sulla frontiera dell'immenso e ampiamente inesplorato mondo dell'animo umano. Sia perché *Prairie Wind*, assieme a *Silver and Gold* del 2000, è l'album più bello ed emozionante di Young negli ultimi dieci anni.

Un album dove non troviamo l'oscurità che inghiotte la vita e la morte in un buco nero di *Sleeps with Angels* del 1994, ma neppure l'intuizione brillante di *Greendale*, il concept di due anni fa al quale mancava forse il collante giusto per diventare l'opera di grande impatto, che rileggeremo diversamente tra dieci anni. *Prairie Wind* passa lieve, attraversa paesaggi sonori visti in un altro tempo e ora tratteggiati con mano ferma di un giovane anziano, e il cuore di un uomo che cantava continuo a ringiovanire, la mia vita è strana in questo senso, non troppi anni fa.

Ecco perché quest'opera offre lo spunto per superare il dato discografico e soffermarci ad ammirare un paesaggio nel quale Neil Young si è mosso sempre da protagonista, propulsore e forma stessa del proprio territorio. Pur presentando dieci canzoni nuove e molto belle, con due picchi straordinari (*No Wonder* e *Falling Off The Face Of The Earth*), questo è l'album in cui Young racconta una fase di vita che per un'altra icona indistruttibile, Bob Dylan, iniziò con un capolavoro (*Time Out Of Mind*, 1997), proprio quel Dylan che per Young è sempre stato esempio di indistruttibile tenacia, per quanto spesso indecifrabile, elusiva, anche irritante. Ma è la natura di chi ogni giorno va nella *wilderness* e poi torna a raccontarci cosa ha visto. Prendere, o lasciare.

Il vento della prateria arriva giusto a spazzare la paura, in un'annata in cui Young ha rischiato di morire per un'aneurisma e ha perso il padre, cui era molto legato. È il soffio perpetuo di una distesa rassicurante, dove Young ha scelto di raccontarci canzoni strutturate, precise, omogenee - un modo di essere musicista per lui insolito. Assieme a Dylan e pochi altri (lo straordinario canadienne Bruce Cockburn), tra cui il mai troppo rimpianto Johnny Cash, Young ha saputo districarsi tra una produzione tanto prolifica quanto consistente, che almeno un paio di volte a decennio va a segno con densa immaginazione e purissima visione. Per *loner* come loro la prateria è «tempo fuori dalla mente», luogo in cui nessun altro, nella loro arte, e anche per ragioni anagrafiche, è ancora giunto.

Sessant'anni festeggiati  
alla grande:

dopo qualche tempo  
difficile il cantautore  
canadese si riprende  
con un disco notevole

DI DAVIDE SAPIENZA



La canzone d'autore nordamericana, che tanto ha segnato il nostro immaginario, quando non viene ridotta a puro dato discografico, a stanco rituale da collezionisti, si staglia decisamente come una testimonianza preziosa del nostro tempo. Parla linguaggi che si snodano lungo un pianeta globalizzato con immutata urgenza ed efficacia. Neil Young, che ha a lungo mosso la propria visione nel *canyon del grande spartiacque* e che in passato ha spesso dichiarato di amare il *fuori sentiero*, dopo il grande successo di *Harvest* (1972) ci ha sempre mandato questo racconto dalle sue libere interpretazioni della prateria. Sentirete dire che *Prairie Wind* è un disco country. Attenti, perché in queste note si aggira l'anima delle musiche più antiche d'America, il blues, il soul, l'r'n'b.

Vi sentirete dire che è un album nella tradizione di *Harvest*, *Comes a Time*, *Harvest Moon*, *Silver and Gold*. Attenti, perché è più facile catalogare, è più agevole chiudere un venticello stanco in un giardinetto urbano che lasciare spazio al vero vento nella prateria. E Neil Young è proprio questo vento. Un vento che vaga nelle terre del suono, un vento imprevedibile che carezza come una brezza da godere in veranda, o schiaffeggia quando è tempo di capire *the bigger picture*, l'immagine più grande, che ha spesso cercato di fotografare senza trarre mai conclusioni ideologicamente corrette, comode o condivisibili in assoluto.

È simbolicamente interessante notare che *Prairie Wind* segna il rinnovo contrattuale con la Reprise, casa discografica con la quale Young ha dato al mondo le sue opere migliori. Un contratto che prevede l'uscita, a breve, degli ormai leggendari Archives (nei quali, a tutto il 1991, giacevano 500 canzoni inedite, pronte per la pubblicazione). Un simbolico modo di inaugurare la vecchiaia? Forse. Eppure a noi piace pensare che Young (chi diceva che nel nome sta un destino?) questi archivi non li aprirà mai: il gioco di specchi sarebbe troppo e potremmo perderci nella prateria come un vento orfano di una visione del mondo in continuo mutamento. Arriva la vecchiaia e significa libertà, per il creatore di visioni. No, non lo vedremo a Mtv e non lo sentiremo tra una pubblicità e un'idiozia da deejay nelle nostre belle radio che hanno sfregiato la musica.

Il vento della prateria, che conduce i nostri prodi attraverso le linee del tempo, non conosce queste regole, ma sa dove risiede la vera anima dell'etere.

Buon compleanno Mister Soul. Sono uscito in terrazzo ho guardato la pineta e ti ho sentito passare, con dolcezza e melodie bellissime. Sono sicuro, eri tu. Grazie e auguri ●